

Atti d'amore

La Chiesa in cammino nello Spirito



Esercizi spirituali per la Quaresima 2025
condotti da Laura Paladino



CINQUE PASSI, UNA COMUNITÀ IN CAMMINO

DI RICCARDO BENOTTI

Che cosa significa camminare insieme, oggi, come comunità cristiana? Quale volto assume la Chiesa nel tempo della fragilità e del disincanto, ma anche della ricerca e della nostalgia di autenticità? Da queste domande, forse inconsapevoli ma radicate nel vissuto quotidiano di ciascuno, prende forma il cammino quaresimale che, per la prima volta, la nostra parrocchia ha deciso di intraprendere come esercizio spirituale comunitario, su volontà del parroco don Fernando. Un percorso semplice e al tempo stesso audace, affidato alla guida sapiente della professoressa Laura Paladino, che ha scelto come bussola il libro degli Atti degli Apostoli. Non un testo tra i tanti, ma la narrazione sorgiva di ciò che la Chiesa è e non smette di essere: una comunità convocata, plasmata dallo Spirito, inviata nel mondo.

LA FEDE NON È MAI UN'ESPERIENZA SOLITARIA: NASCE DALLA COMUNIONE, SI NUTRE DELLA PAROLA.

A muovere questa proposta non è la nostalgia di un tempo perduto, ma il desiderio di lasciarci interrogare da una Parola viva. Gli Atti non sono infatti il racconto di un passato glorioso, ma la traccia di un presente possibile. Ci ricordano che l'annuncio del Vangelo nasce dalla comunione e che la fede non è mai un'esperienza solitaria. Siamo chiamati, oggi come allora, a riscoprire la forza mite e sovversiva dello Spirito, che ci conduce oltre le paure e i recinti, verso un tempo di gratuità, di perdono, di fraternità radicale.

Nel primo incontro, Paladino ha scelto di partire dal primo sommario del libro: “Erano perseveranti nell’insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera” (At 2,42). Una sintesi che non è fotografia ideale, ma orizzonte concreto per ogni comunità che voglia davvero rifondarsi sulla Parola. Perseveranza, condivisione, Eucaristia, preghiera: quattro coordinate che custodiscono il cuore dell’identità ecclesiale. Siamo ancora capaci di riconoscerci in esse? Oppure abbiamo ridotto la fede a formalismo, la comunione a consuetudine, l’Eucaristia a rito, la preghiera a dovere?

Nel secondo incontro, la riflessione si è concentrata sul racconto della Pentecoste. Lo Spirito scende e ciascuno comprende “nella propria lingua”. È l’annuncio di una Chiesa plurale, capace di entrare nel cuore di ogni cultura. Non si tratta di annacquare il Vangelo, ma di renderlo comprensibile, accessibile, incarnato. Non basta ripetere le parole di Gesù: occorre dirle in modo che l’altro capisca che sono rivolte a lui. È qui che la missione si fa arte dell’incontro, disponibilità a lasciarsi cambiare dallo sguardo dell’altro.

La terza riflessione si apre con la contrapposizione tra Barnaba e la coppia Anania-Saffira. Generosità e ipocrisia:

due dinamiche sempre presenti nella vita ecclesiale.

E poi, ancora, il racconto dei segni, delle guarigioni, della folla che cerca almeno “l’ombra di Pietro”. È una pagina di forza e di fragilità, di luce e di opposizione. La Parola non si può rinchiudere: viene annunciata con franchezza anche quando il potere la vuole zittire. E quando non si può più tacere ciò che si è visto e ascoltato, allora si comincia davvero a essere Chiesa.

Nel quarto incontro, il martirio di Stefano apre la strada a una riflessione sul perdono. Non c’è fede cristiana senza questa vertigine: perdonare come siamo stati perdonati. In un tempo segnato dalla durezza e dal risentimento, dove tutto sembra contrattabile, il Vangelo ricorda che la salvezza non si negozia. Si riceve. E si condivide. Stefano, morendo, non grida vendetta, ma domanda misericordia. È l’icona di una Chiesa che non risponde al male con il male, ma lo disinnesca con l’amore.

IL VANGELO NON SI PUÒ RINCHIUDERE: VIENE ANNUNCIATO CON FRANCHEZZA ANCHE SOTTO OPPOSIZIONE.



Infine, nel quinto incontro, tre battesimi — l'eunuco, Saulo, Cornelio — diventano parabola dell'universalità della salvezza. Tutta l'umanità è chiamata. Tutti possono essere raggiunti. Nessuno è fuori dal raggio della grazia.

Queste pagine non offrono risposte precostituite, ma lasciano aperte le domande. Ci chiedono: qual è il nostro posto nella Chiesa? Cosa vuol dire, oggi, testimoniare il Risorto? Di cosa siamo davvero testimoni? E soprattutto: quale conversione, personale e comunitaria, siamo disposti a vivere per assomigliare di più a quella Chiesa che Luca ci racconta?

Questo quaderno è un invito a sostare, a rileggere, a pregare. A rimettere al centro non le nostre ansie organizzative, ma la Parola che genera. A credere che anche oggi — in questa nostra parrocchia, in questa nostra città, in questa nostra epoca fragile e feconda — lo Spirito agisce. E ci chiama a scrivere nuovi Atti. Con franchezza, semplicità e letizia di cuore.

**NON BASTA RIPETERE LE
PAROLE DI GESÙ: OCCORRE
DIRLE COME SE FOSSERO
PER TE.**





Prima riflessione - 10 marzo 2025

Alle origini della Chiesa: Parola, pane, comunione

DI LAURA PALADINO

**“ERANO ASSIDUI
NELL'ASCOLTARE
L'INSEGNAMENTO
DEGLI APOSTOLI E
NELL'UNIONE
FRATERNA, NELLA
FRAZIONE DEL PANE E
NELLE PREGHIERE”.**



**LA PROPOSTA DI MEDITARE
SUGLI ATTI DEGLI APOSTOLI
NASCE DAL DESIDERIO DI
VIVERE LA QUARESIMA COME
UN TEMPO DI GIOIA, DI
COMUNITÀ E DI RISCOPERTA
DELLA CHIESA. IL LIBRO
DEGLI ATTI, TERZO TEMPO
DELLA RIVELAZIONE, CI
GUIDA ATTRAVERSO I PRIMI
PASSI DELLA CHIESA
APOSTOLICA, FONDATA
SULLA PERSEVERANZA
NELLA PAROLA, NELLA
COMUNIONE,
NELL'EUCARISTIA E NELLA
PREGHIERA.**

Ho pensato, e poi ho proposto a don Fernando, che ha condiviso l'idea, di dedicare questi giorni a delle riflessioni sugli Atti degli Apostoli. Il libro di riferimento della nostra meditazione sarà ogni sera qualche passo di questo testo. Ovviamente non abbiamo tanto tempo, ma ho pensato che, dovendoci dedicare a degli esercizi di comunità, sia bello dedicarci a questo libro, che è il primo libro dopo i Vangeli. Siamo dunque nel Nuovo Testamento, nel secondo libro di Luca, che è l'evangelista della gioia, della misericordia, della Chiesa e delle donne. Siamo anche nel mese che potentemente celebra la vita, la maternità, il femminile, anche attraverso le feste civili.

È bello, quindi, che ci accompagni anche la festa dell'Incarnazione, questa grande solennità che ci parla della maternità di Maria, e poi quella di san Giuseppe. Tutta la Chiesa prende forma a partire da questi sposi che ci hanno dato e custodito Cristo. Gli Atti degli Apostoli sono il libro che inaugura il terzo tempo della Scrittura. La Scrittura ha, infatti, tre tempi. Il primo è il tempo del Padre, e va da Genesi fino a Malachia, l'ultimo dei profeti. In questo primo tempo, Dio Padre si rivela al popolo promettendo il Figlio. L'ultimo libro, Malachia, si chiude con la profezia del ritorno di Elia, che verrà prima del Messia, identificato nel Nuovo Testamento con Giovanni Battista. Poi ci sono i Vangeli, il tempo del Figlio, con i quattro libri che raccontano la vita di Gesù sulla terra: l'infanzia, la crescita, la vita pubblica, la passione, la morte, la resurrezione, fino all'ascensione. Tutti i Vangeli, alla fine, accennano a quest'ultimo momento, in cui Gesù, davanti agli occhi degli apostoli, sale al cielo.

CON GLI ATTI SI INAUGURA IL TERZO TEMPO DELLA SCRITTURA: DOPO IL TEMPO DEL PADRE E QUELLO DEL FIGLIO, SI APRE IL TEMPO DELLO SPIRITO SANTO

Con gli Atti si inaugura il terzo tempo, il tempo dello Spirito Santo. Gesù ha promesso che, una volta salito al Padre, manderà lo Spirito che sarà con noi per sempre e vivificherà la Chiesa. Parlando di una comunità, di una Chiesa particolare, riflettiamo allora su cos'è una comunità e su come ha camminato la comunità apostolica. È una meditazione che ci vuole aiutare a entrare nel tempo quaresimale, che non è un tempo di tristezza, ma di gioia. È un tempo che ci insegna a tagliare ciò che non è importante per far fiorire ciò che è vita. Invita sì alla penitenza, al digiuno, alla preghiera, alla carità, ma tutto ciò è fondato sulla resurrezione. È la gioia di chi ha sbagliato e vuole tornare tra le braccia del Padre. È la gioia del figlio prodigo. È anche il tempo giubilare in cui stiamo vivendo, perché questa è la Quaresima del

Giubileo: un tempo di penitenza, ma anche di gioia, “giubilare” appunto.

Gli Atti cominciano con il racconto dell'ascensione. Di nuovo, Gesù promette, mentre sono a tavola, che manderà lo Spirito. Li benedice, li porta fuori verso Betania e sale al cielo, invitandoli ad attendere lo Spirito. Questo è il tempo dei cinquanta giorni tra la resurrezione, l'ascensione e, negli ultimi dieci, la Pentecoste. Attendere lo Spirito insieme, come comunità. Lo Spirito effettivamente arriva nel grande racconto della Pentecoste, che trovate nel capitolo 2. Questo evento inaugura il tempo della Chiesa. Da quel momento abbiamo “gli atti degli apostoli”, le loro azioni. Il primo è un discorso. E, subito dopo, c'è il primo dei tre sommari che troviamo nel libro degli Atti, ciascuno dopo eventi molto importanti. Dopo la Pentecoste, c'è il primo sommario; poi, la guarigione dello storpio, il secondo; e infine un terzo ancora.

Nel primo sommario, al capitolo 2, versetto 42, si dice: “I discepoli erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera. Un senso di timore era in tutti e grandi prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano tra tutti secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel Tempio e spezzando il pane nelle case prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”.

Quel sommario, come tutti i sommari che troveremo negli Atti, comincia con la parola “perseveranti”. “Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nella preghiera”. La perseveranza è la prima caratteristica di una comunità cristiana. Perseverare significa restare, restare saldi, non fuggire, non andarsene quando qualcosa è difficile. Vuol dire restare anche quando

c'è crisi, quando non si capisce, quando si è in disaccordo, quando ci sono ostacoli. Vuol dire, prima di tutto, restare. È bellissimo che venga messo come prima cosa. Infatti, chi non resta, non può costruire nulla. Chi non resta, non può vedere la promessa. Chi non resta, non può essere testimone della resurrezione.

Erano perseveranti in quattro cose. La prima è l'insegnamento degli apostoli: la dottrina, la Parola, la catechesi. La seconda è la comunione, la koinonia, cioè la condivisione fraterna. La terza è lo "spezzare il pane": questo è un termine tecnico per indicare l'Eucaristia. Non si dice "fare la messa", si dice "spezzare il pane". Infatti, questo gesto risale alla sera di Emmaus. I due discepoli riconoscono Gesù proprio quando Egli spezza il pane. Ed è da lì che nasce questo modo di dire: spezzare il pane come Cristo. Non è un gesto generico: è liturgico, eucaristico. La quarta è la preghiera: personale, comunitaria, quotidiana. Perseverare in queste quattro cose è essere cristiani.

Poi il testo dice che "un senso di timore era in tutti". Non paura, ma timore nel senso biblico: rispetto, stupore, meraviglia per la presenza di Dio. È il timore dei pastori che si sentono chiamare dagli angeli, il timore di Mosè davanti al roveto, il timore di Pietro che si getta in ginocchio davanti a Gesù. È la consapevolezza che Dio è presente, e questa presenza rende ogni cosa nuova. Quando una comunità vive così, succede qualcosa: "grandi prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli". Ma quei prodigi non vengono fatti per magia. Sono il frutto di una comunità che prega, che vive la Parola, che celebra l'Eucaristia, che condivide.

Il versetto successivo dice che "tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune". È qui il cuore della koinonia: non un'idea romantica di comunione, ma una scelta concreta, visibile, che si manifesta nella condivisione dei beni.

"Vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano secondo il bisogno di ciascuno". Questo è qualcosa che ci interroga.

LA COMUNITÀ CRISTIANA NASCE POVERA, SEMPLICE, ESSENZIALE.

La comunità cristiana nasce povera, semplice, essenziale. Non è una Chiesa potente, non è una Chiesa con grandi mezzi. È una Chiesa che condivide, dove nessuno è ricco da solo e nessuno è povero da solo. La condivisione è l'unico modo per essere davvero fratelli.

Poi il testo torna a dire che "ogni giorno erano perseveranti insieme nel Tempio". È interessante: pur essendo ormai una comunità che ha conosciuto Cristo risorto, vanno ancora al Tempio. Cioè non si chiudono, non si isolano, non si separano subito da Israele. Restano in dialogo, restano lì dove la Parola è stata annunciata. Ma poi spezzano il pane "nelle case". Lì, nel quotidiano, la fede diventa vita, relazione, famiglia. E prendono il cibo "con letizia e semplicità di cuore". È meraviglioso. Non ci sono formule complesse, strutture gigantesche, progetti infiniti. C'è la gioia semplice, vera, quotidiana di chi ha incontrato Cristo.

"Lodando Dio e godendo il favore di tutto il popolo". Ecco un altro frutto della comunione vissuta: la lode. Non la lamentela, non il giudizio, non il confronto. La lode. Solo chi loda sa vedere il bene. E questa comunità, così viva, è stimata, è amata anche da chi sta fuori. E allora il Signore "ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati". La comunità cresce, non perché fa proselitismo, non perché fa propaganda, ma perché vive con autenticità la vita cristiana. E la gente vede, si avvicina, si lascia toccare. E vuole entrare anche lei. Perché la testimonianza è contagiosa. Questo è il primo sommario degli Atti. Ed è il primo specchio per la nostra comunità. Se anche noi vogliamo essere Chiesa secondo il cuore di Dio, dobbiamo guardare a questa pagina. È una parola che ci accompagna, che ci orienta, che ci corregge e ci incoraggia. È la nostra radice.

Dopo il primo sommario, il testo degli Atti ritorna al racconto e ci presenta un episodio emblematico, il primo miracolo apostolico. "Pietro e Giovanni salivano al Tempio per la preghiera dell'ora nona".

Era l'ora in cui Gesù era morto. L'ora in cui il velo del Tempio si squarcia. L'ora in cui l'amore ha raggiunto il suo compimento. Non è un dettaglio cronologico qualunque: è un'ora carica di significato. E proprio in quell'ora, Pietro e Giovanni salgono insieme al Tempio. Due apostoli, due fratelli nella fede, due testimoni della resurrezione. Non vanno da soli. Questo è già un segno: la missione si vive insieme. La fede non è mai una faccenda individuale.

All'ingresso del Tempio c'è un uomo storpio fin dalla nascita, portato ogni giorno lì per chiedere l'elemosina. È una scena quotidiana, quasi scontata. Una presenza abituale, ignorata da tutti. Ma quel giorno Pietro lo guarda fisso e gli dice: "Guarda verso di noi". Non gli offre denaro, non gli promette guarigioni. Gli chiede di guardare. Perché è lo sguardo che cambia le cose. È lo sguardo di chi vede, di chi si lascia interpellare, di chi riconosce nell'altro un fratello. Lo sguardo è il primo atto di misericordia.

Poi Pietro pronuncia parole indimenticabili: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, alzati e cammina". Non dà denaro, ma dà Gesù. E quel nome, quel solo nome, solleva l'uomo dalla sua immobilità. Lo rimette in piedi. Gli restituisce la dignità. Pietro lo prende per la mano destra e lo solleva. Quell'uomo non ha chiesto di camminare, ha solo chiesto l'elemosina. Ma ha ricevuto molto di più: ha ricevuto la salvezza.

Subito i suoi piedi e le caviglie si rinforzano, entra nel Tempio con loro, cammina, salta e loda Dio. È bellissimo: loda Dio. Non Pietro, non Giovanni, ma Dio. Il miracolo non porta gloria agli apostoli, ma a Dio. La guarigione fisica è segno di una guarigione più profonda: è la salvezza che raggiunge l'uomo intero. E tutta la gente, vedendolo camminare e lodare Dio, rimane piena di stupore e meraviglia.

**QUELL'UOMO NON HA CHIESTO
DI CAMMINARE, MA HA
RICEVUTO LA SALVEZZA.**

Il miracolo suscita domande, apre varchi, interroga i cuori. È l'occasione per annunciare il Vangelo. Poi il testo torna a dire che "ogni giorno erano perseveranti insieme nel Tempio". È interessante: pur essendo ormai una comunità che ha conosciuto Cristo risorto, vanno ancora al Tempio. Cioè non si chiudono, non si isolano, non si separano subito da Israele. Restano in dialogo, restano lì dove la Parola è stata annunciata. Ma poi spezzano il pane "nelle case". Lì, nel quotidiano, la fede diventa vita, relazione, famiglia. E prendono il cibo "con letizia e semplicità di cuore". È meraviglioso. Non ci sono formule complesse, strutture gigantesche, progetti infiniti. C'è la gioia semplice, vera, quotidiana di chi ha incontrato Cristo.

Non accusa per condannare, ma per aprire alla conversione: "Ora, fratelli, io so che avete agito per ignoranza... Convertitevi dunque e cambiate vita, perché siano cancellati i vostri peccati". L'annuncio della salvezza è sempre accompagnato dalla chiamata alla conversione. Non è un annuncio neutro, non è un'informazione: è un appello alla vita nuova.

Questo episodio ci insegna molte cose. Ci insegna che la Chiesa non ha potere mondano, non ha oro né argento, ma ha Gesù Cristo. E solo questo basta. Ci insegna che lo sguardo è la porta della misericordia, che il nome di Gesù guarisce, che la fede si trasmette con gesti semplici e parole forti. E ci insegna che la testimonianza non si impone, ma si propone, con umiltà e con verità.

Anche noi oggi possiamo dire: "Quello che ho, te lo do". Non abbiamo soluzioni a tutto, non abbiamo ricchezze da offrire. Ma abbiamo Gesù. E se davvero lo abbiamo, se davvero abita il nostro cuore, allora possiamo donarlo. E allora, anche oggi, qualcuno potrà rialzarsi, potrà camminare, potrà lodare Dio. Perché il Vangelo è sempre vivo, e gli Atti degli Apostoli non sono finiti: li stiamo scrivendo noi.

Dopo il miracolo e il discorso di Pietro, accade ciò che, negli Atti, si ripeterà con una certa frequenza: scatta la persecuzione. Pietro e Giovanni vengono

arrestati. È interessante questo passaggio, perché ci mostra che la proclamazione del Vangelo provoca una reazione. Non è mai neutra. La Parola scuote, disturba, interroga. E a volte, di fronte a questa Parola, si risponde con l'ostilità, con la chiusura, con la repressione.

Ma questo non ferma l'opera di Dio. Anzi, gli Atti ci mostrano che proprio la persecuzione diventa occasione di annuncio. Pietro, interrogato dai capi del popolo, ribadisce con forza: "In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti sotto il cielo altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati". È una dichiarazione fortissima.

L'universalità della salvezza in Cristo. Non ci sono alternative. Non ci sono scorciatoie. Non ci sono salvezze parallele. Cristo è il centro. E Pietro lo proclama senza paura.

Certo, c'è anche un momento in cui viene loro ordinato di non parlare più in quel nome. Ma Pietro risponde: "Se sia giusto davanti a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi; noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato". È una delle frasi più potenti del libro. "Noi non possiamo tacere". Perché chi ha visto il Risorto, chi ha sperimentato la forza della resurrezione, non può più restare in silenzio. La testimonianza non è un dovere morale: è un'urgenza esistenziale.

Questa consapevolezza porta la comunità a riunirsi in preghiera. Ed è bellissimo vedere che, davanti alla minaccia, non reagiscono con paura, né con vendetta, né con rassegnazione. Si mettono in preghiera. E cosa chiedono? Non chiedono che la persecuzione cessi. Non chiedono protezione. Chiedono di poter annunciare la Parola con franchezza. Chiedono di non avere paura. Chiedono lo Spirito.

Ed ecco che il luogo dove si trovano trema, sono tutti pieni di Spirito Santo e annunciano la Parola con franchezza. È la Pentecoste che si rinnova. La Pentecoste non è un evento unico. È un fuoco che arde ogni volta che la Chiesa prega, ogni volta che si affida allo Spirito, ogni volta che sceglie la Parola

invece del silenzio. La franchezza – in greco *parresia* – è il dono che accompagna ogni discepolo. È la libertà interiore di chi non ha nulla da difendere, se non la verità. È la forza mite di chi ha incontrato Cristo e non può farne a meno.

E subito dopo, ecco il secondo sommario. Ancora una volta, Luca ci mostra la comunità. E ci mostra l'effetto della resurrezione: "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola". È un'espressione fortissima. Non è una comunità perfetta, idealizzata. Ma è una comunità unita. Uniti nel cuore, uniti nell'anima. È il miracolo della comunione.

E c'è un dettaglio bellissimo: "Nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune". L'amore si traduce in condivisione. La resurrezione di Cristo non è un'idea spirituale: è una forza che cambia la vita concreta, anche il rapporto con i beni. "Non c'era nessun bisognoso tra loro", scrive Luca. E questo è un sogno che si fa realtà. Perché la carità non è un optional. È il segno visibile di una fede autentica.

NOI NON POSSIAMO TACERE QUELLO CHE ABBIAMO VISTO E ASCOLTATO.

Se Cristo è risorto, allora ogni fratello è prezioso. Allora nulla può essere mio, se manca a lui. Questa comunità, così unita, così orante, così coraggiosa, così povera e così ricca di Spirito, è il modello della Chiesa. Non come nostalgia del passato, ma come profezia del presente. È la Chiesa che siamo chiamati a essere. Anche oggi. Anche qui.

Ma non dobbiamo pensare che questa comunità ideale viva in una sorta di isolamento protetto. Subito dopo, infatti, Luca ci racconta un episodio drammatico e realistico: la vicenda di Anania e Saffira. Questa coppia, che fa parte della comunità, vende un campo ma tiene per sé parte del ricavato, pur fingendo di donarlo tutto. Pietro li smaschera,

e le loro vite si spezzano in modo misterioso e terribile. È un brano duro, che spesso ci mette a disagio. Ma ha una funzione precisa: ci ricorda che l'inganno, la menzogna, la mancanza di autenticità sono una ferita per la comunità.

Io non credo che si debba leggere questa pagina come un castigo divino. Piuttosto, come la rivelazione del male che può insinuarsi anche in un gruppo spirituale. La vita comunitaria non è esente dal peccato. E quando il peccato si maschera da bene, è ancora più pericoloso. Perché finge la comunione, mentre in realtà semina divisione. La comunità primitiva ha avuto bisogno di questa purificazione. Come ce ne abbiamo bisogno anche noi. Sempre. Non siamo la comunità perfetta. Ma possiamo essere la comunità vera.

Dopo questo episodio, riprende il racconto della vita della Chiesa, e torna la dimensione dei “segni e prodigi”. Gli apostoli continuano a guarire, a predicare, a liberare. E la gente si accalca, sperando che “almeno l'ombra di Pietro” passi su di loro. L'ombra. È un'immagine bellissima. L'ombra di Pietro guarisce. Non perché Pietro sia speciale, ma perché è segno della presenza di Cristo. L'ombra è segno che la luce c'è. Dove c'è un'ombra, c'è anche un sole. La luce vera è Cristo, e la sua Chiesa è chiamata a riflettere quella luce, anche solo con un'ombra. Anche solo con la sua fragilità. Eppure, questa stessa luce suscita opposizione. I sommi sacerdoti fanno arrestare di nuovo gli apostoli. Li mettono in prigione. Ma durante la notte, un angelo del Signore apre le porte del carcere e dice: “Andate, e annunciate al popolo nel Tempio tutte queste parole di vita”. È una scena fortissima. L'angelo non dice: “Scappate”. Dice: “Tornate al Tempio. Continuate a parlare. Annunciate la vita”. La Parola non si imprigiona. Il Vangelo non si spegne. E gli apostoli obbediscono. Di nuovo nel Tempio. Di nuovo a proclamare. Di nuovo a rischiare.

OGNI GIORNO, NEL TEMPIO E NELLE CASE, ANNUNCIAVANO CRISTO.

Quando vengono ripresi, c'è un altro confronto con le autorità religiose. E qui Pietro, ancora una volta, dice una frase che dovremmo tutti imparare a memoria: “Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini”. Non è una frase contro l'autorità. Ma è una dichiarazione di priorità. Se Dio chiama, nessuna voce può impedirci di rispondere. Se Dio ci invia, nessun ostacolo può fermarci.

L'obbedienza a Dio è il cuore della libertà cristiana. Perché ci libera dalla paura, dal compromesso, dal calcolo.

E quando i capi vogliono uccidere gli apostoli, interviene Gamaliele, un fariseo saggio e rispettato. E dice: “Lasciateli andare. Se questa loro iniziativa viene dagli uomini, si distruggerà da sola. Ma se viene da Dio, non riuscirete a distruggerli. E rischiereste di trovarvi a combattere contro Dio”. Questa è una delle frasi più belle di tutti gli Atti. È una frase di discernimento. È un invito alla pazienza, alla fiducia, al rispetto. A volte, nella Chiesa, dovremmo avere un po' più di Gamaliele. Non tutto si deve controllare. Non tutto si deve ostacolare. Lasciamo spazio allo Spirito. E vedremo, col tempo, cosa porta frutto.

Gli apostoli vengono flagellati, eppure escono pieni di gioia. E continuano, ogni giorno, nel Tempio e nelle case, ad annunciare Cristo. Ogni giorno. Senza stancarsi. Senza scoraggiarsi. Con la gioia di chi ha visto il Risorto. È questa la Chiesa degli inizi. È questa la Chiesa di sempre. Non una Chiesa potente, non una Chiesa perfetta, ma una Chiesa viva. Perché animata dallo Spirito. Perché radicata nella Parola. Perché unita nel pane spezzato. Perché fedele all'amore del suo Signore.

Ecco, questa è la riflessione che oggi condivido con voi. Non come una lezione da imparare, ma come una Parola da accogliere. Non come un ricordo del passato, ma come un invito per il presente. Gli Atti degli Apostoli continuano. E li stiamo scrivendo noi. Con la nostra fede, con la nostra comunità, con il nostro impegno quotidiano. Che il Signore ci dia il suo Spirito, perché anche noi possiamo annunciare, con franchezza, tutte queste parole di vita.



Seconda riflessione - 11 marzo 2025

Pentecoste, il giorno in cui la Chiesa comincia a camminare

DI LAURA PALADINO

A photograph of a person walking away from the viewer on a vast, sandy beach. The person is small in the distance, and a series of footprints are visible in the sand, leading from the foreground towards the person. The lighting is warm, suggesting a sunset or sunrise, with long shadows and a golden hue over the sand.

**IL TEMPO DELLA
CHIESA NON È IL
TEMPO DELL'ATTESA
PASSIVA MA È IL
TEMPO DEL
MOVIMENTO,
DELL'AZIONE, DEL
DINAMISMO, DEL
COMPIMENTO DELLE
PROMESSE.**

LA CHIESA, COME RICORDA IL PAPA, È "IN USCITA", IN MOVIMENTO, NEL TEMPO DELLO SPIRITO. A PENTECOSTE LO SPIRITO SCENDE SU TUTTI: CIASCUNO COMPRENDE NELLA PROPRIA LINGUA, SEGNO CHE L'ANNUNCIO CRISTIANO PARLA AL CUORE. PIETRO INTERPRETA GLI EVENTI ALLA LUCE DELLA SCRITTURA E INVITA ALLA CONVERSIONE: NASCE COSÌ LA PRIMA COMUNITÀ. LA PAROLA ACCOLTA GENERA CHIESA, NELLA GIOIA E NELLA SEMPLICITÀ.

Ieri abbiamo fatto questo primo passo che ci ha introdotto nel libro degli Atti degli Apostoli, libro che il Papa ha definito in un'udienza del 2019 il "libro del cammino". Un libro dove non ci si ferma mai. Un libro dove non c'è sosta, perché la Chiesa non si ferma. E il tempo della Chiesa, dice il Papa, non è il tempo dell'attesa passiva ma è il tempo del movimento, dell'azione, del dinamismo, del compimento delle promesse. E quindi è una Chiesa in uscita. Lì comincia la Chiesa in uscita, lì si realizza la Chiesa in uscita, lì la Chiesa nasce ed esce, per usare proprio il gerundio che ci piace tanto, dalla sua condizione di chiusura, anche per paura, ed entra nel tempo della missione.

Ieri abbiamo fatto questo primo passo che ci ha introdotto nel libro degli Atti degli Apostoli, libro che il Papa ha definito in un'udienza del 2019 il "libro del cammino". Un libro dove non ci si ferma mai. Un libro dove non c'è sosta, perché la Chiesa non si ferma. E il tempo della Chiesa, dice il Papa, non è il tempo dell'attesa passiva ma è il tempo del movimento, dell'azione, del dinamismo, del compimento delle promesse. E quindi è una Chiesa in uscita. Lì comincia la Chiesa in uscita, lì si realizza la Chiesa in uscita, lì la Chiesa nasce ed esce, per usare proprio il gerundio che ci piace tanto, dalla sua condizione di chiusura, anche per paura, ed entra nel tempo della missione.

Il fatto che lo Spirito scenda nel giorno di Pentecoste è molto significativo, perché è come se Dio, che ha donato la Parola scritta, adesso dona la Parola viva, cioè la capacità di portarla, la capacità di annunciarla, la capacità di viverla. La legge antica – che è la legge che guida il popolo – adesso diventa qualcosa di nuovo che deve essere portato a tutte le genti. Ed è un dono per tutti: lo Spirito è effuso su tutti.

LA VITA CRISTIANA COMINCIA CON UN ATTO DI LIBERTÀ.

Questo è molto importante: in quel giorno, in cui sono radunati a Gerusalemme e ci sono persone di ogni lingua, di ogni popolo, ognuno li sente parlare nella propria lingua. E questa è una cosa potentissima, perché capite cosa significa: lo Spirito fa comprendere, lo Spirito traduce, lo Spirito fa sì che il messaggio di Dio arrivi in modo comprensibile al cuore di ognuno. Questo vuol dire che quando si evangelizza – e ognuno di noi è chiamato a farlo nel proprio ambiente, nella propria condizione – bisogna trovare la lingua giusta. Questo non significa relativizzare il contenuto, ma significa trovare il modo per renderlo vivo, per renderlo efficace, per far sì che l'altro lo senta per sé. Cioè, non basta dire le parole di Gesù, bisogna dire le parole di Gesù in un modo che l'altro capisca che sono per lui.

E allora questo miracolo delle lingue che si compie nel giorno di Pentecoste non è solo un fatto spettacolare, è la realtà profonda della missione: ognuno comprende nella propria lingua. E questo è possibile solo se io annuncio con il cuore, se io annuncio con l'amore, se io annuncio con la mia vita. Allora sì, tu lo capirai. E così si crea la comunità.

Dopo l'effusione dello Spirito c'è un grande discorso, il primo discorso missionario, che è il discorso di Pietro. Pietro si alza e, pieno di Spirito Santo, interpreta gli eventi, cioè legge alla luce della Scrittura ciò che è accaduto. Questa è un'altra cosa importante: la Chiesa non è una realtà che vive al di fuori della storia, ma è dentro la storia. E allora bisogna imparare a leggere gli eventi con lo sguardo dello Spirito, che è lo sguardo della Scrittura, cioè con la Parola di Dio. Pietro interpreta, e quando interpreta lo fa partendo dalla Parola.

E spiega che quel dono dello Spirito è ciò che era stato promesso dai profeti, è l'adempimento della promessa. È bello questo, perché significa che la vita cristiana è sempre un compimento. Cioè, Dio ha fatto una promessa, e quella promessa si realizza. Si realizza nei tempi e nei modi di Dio, ma si realizza. E quindi Pietro annuncia che Gesù, morto e risorto, è il Signore, e che questo Spirito è il dono che Egli ha promesso.

Dopo questo primo annuncio missionario, accade qualcosa di sorprendente. Le persone ascoltano Pietro e si sentono "trafiggere il cuore". Questo è il verbo che viene usato: "trafiggere il cuore". E chiedono: "Che dobbiamo fare?". Guardate, questa è l'unica vera domanda della vita cristiana. Quando io mi metto davanti al Signore e riconosco che Lui è il Vivente, che Lui è il Risorto, che Lui è il Signore, allora mi pongo la domanda: "Che devo fare?". Ed è bellissimo perché la risposta che viene data da Pietro è una risposta precisa e concreta: "Pentitevi, e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo per la remissione dei peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo".

Cioè, la vita cristiana comincia con un atto di libertà: io riconosco il Signore, mi converto, ricevo il Battesimo, cioè mi immergo in Lui, e ricevo lo Spirito. E questa è la prima comunità cristiana. Dice il testo che in quel giorno si unirono circa tremila persone. Tremila! E queste tremila persone costituiscono la prima Chiesa, la prima comunità che vive della Parola, della preghiera, dell'eucaristia e della carità. Questo lo vedremo poi nei sommari: come vive la comunità.

La cosa che mi colpisce sempre è che questa comunità nasce da una parola accolta. Cioè, non nasce da un'organizzazione, da un progetto, da una strategia: nasce dall'annuncio della Parola. E quindi noi, ogni volta che annunciamo il Vangelo, dobbiamo avere la consapevolezza che non stiamo semplicemente comunicando delle nozioni, ma stiamo generando la Chiesa. Perché la Chiesa si genera dalla Parola. È la Parola che crea la comunità. E questo è bellissimo. Questo è quello che succede nel giorno di Pentecoste. La Chiesa nasce dalla Parola, per opera dello Spirito, e si manifesta nel mondo. E non si manifesta chiusa nel Cenacolo, ma si manifesta fuori, in mezzo alla gente, nella città. E questo è importante: la Chiesa non nasce per stare al chiuso, nasce per stare nel mondo. Ma non per essere del mondo: per essere nel mondo il segno di una speranza diversa.

E poi si dice ancora: "Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio, e spezzavano il pane a casa prendendo il cibo con letizia e semplicità di cuore". Questo è un dettaglio bellissimo: la letizia e la semplicità del cuore. Sono i due frutti della comunione. Dove c'è comunione vera, dove ci si vuole bene, dove si condivide, dove si prega insieme, lì c'è la gioia e c'è la semplicità. E oggi la nostra vita ha tanto bisogno di semplicità. È come se avessimo complicato tutto. Anche le nostre relazioni sono complicate, anche la nostra fede a volte è piena di cose da fare, da capire, da gestire. E invece la semplicità di cuore è il segno di una fede che è diventata vita.

E ancora: "Lodavano Dio e godevano il favore di

LA SEMPLICITÀ DI CUORE È SEGNO DI UNA FEDE DIVENTATA VITA.

tutto il popolo". Anche questo è molto bello. Questa comunità così diversa, così piccola, così nuova, non è una comunità chiusa, non è una setta, non è un gruppo separato dal resto del mondo. Anzi, gode il favore di tutto il popolo, cioè è una comunità che ha uno stile talmente umano, talmente bello, che gli altri la guardano con stima. Non è una comunità perfetta, ma è una comunità credibile. E questo è importantissimo anche per noi oggi. Essere credibili, prima ancora che perfetti. La Chiesa non è una comunità di perfetti, ma è una comunità di salvati, che testimoniano la bellezza dell'incontro con Cristo. E quando lo fanno davvero, gli altri li guardano con favore.

E poi la conclusione del sommario: "Ogni giorno il Signore aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati". È il Signore che aggiunge. Non siamo noi che convertiamo, non siamo noi che salviamo. È Lui che tocca i cuori, che chiama, che attira. Ma lo fa attraverso di noi. Lo fa attraverso una comunità che prega, che condivide, che ama, che vive nella letizia e nella semplicità del cuore. Allora, anche noi possiamo essere oggi una comunità così. Anche noi possiamo vivere questo stile. Anche noi possiamo essere, nel nostro piccolo, una pagina viva degli Atti degli Apostoli.



Terza riflessione - 12 marzo 2025

Una Chiesa che si allarga e non si difende

DI LAURA PALADINO

**SENZA LA CARITÀ
RIMANE SOLO LA
CENERE: LA CENERE
NON È SIMBOLO DI
VITA, MA DELLA FINE
DEL FUOCO.**

**A PARTIRE DAL SECONDO
SOMMARIO DEGLI ATTI, LA
RIFLESSIONE SI SVILUPPA
INTORNO AI CONTRASTI TRA
LA GENEROSITÀ DI BARNABA
E L'INGANNO DI ANANIA E
SAFFIRA, PER POI
APPROFONDIRE LA FORZA
TRASFORMANTE DELLO
SPIRITO NELLA VITA
APOSTOLICA. I SEGNI, LA
COMUNIONE, LE GUARIGIONI
E LA MISSIONE DELLA CHIESA
SONO FRUTTO
DELL'OBBEDIENZA A DIO E
NON AGLI UOMINI.**

Siamo a metà e un po' oltre del cammino. Abbiamo chiuso il capitolo 4 degli Atti, quasi, con il secondo sommario. E subito dopo si sono presentati dall'autore, che è Luca, due episodi contrari tra loro: la generosità di Barnaba, che è messa a disposizione del gruppo apostolico, in cui emerge questa figura di Barnaba, che non è uno degli apostoli di Gesù ma sarà molto presto associato al ruolo apostolico e sarà compagno di Paolo. Cominciano così a entrare nel gruppo degli apostoli persone che non fanno parte dell'originario gruppo dei Dodici. Questo è importante: i Dodici sono il fondamento della Chiesa, ma questa missione, per la forza dello Spirito Santo, è estesa a tutti quelli che il Signore chiamerà.

Barnaba e Paolo saranno associati a una missione apostolica. Paolo diventa l'apostolo dei pagani, colui che porterà la tradizione della fede biblica in culture che non la conoscevano, attraverso un'operazione di traduzione e spiegazione delle verità della fede, liberandole di tutto quello che poteva essere solo contorno. Paolo fa questa operazione di approfondimento del centro delle verità di fede, mettendo in luce la legge dell'amore. Dall'altra parte, invece, troviamo una coppia, Anania e Saffira, che non vivono questa apertura e che incarna un'assenza di carità. Il segno che li colpirà è la conseguenza della loro freddezza spirituale. Non è Dio ad agire contro di loro: è la loro mancanza d'amore che li svuota e li conduce alla morte spirituale. Senza la carità rimane solo la cenere: la cenere non è simbolo di vita, ma della fine del fuoco.

CHIUNQUE INCONTRA LA CHIESA, I SACRAMENTI, VIENE SANATO.

Dopo il racconto su Anania e Saffira, ecco il terzo sommario, al versetto 12 del capitolo 5: "Molti segni e prodigi avvenivano per opera degli apostoli." Di nuovo, l'insistenza sulla molteplicità dei segni. "Tutti erano soliti stare insieme nel portico di Salomone." Il portico è un luogo particolare nel Tempio di Gerusalemme, ampio e aperto, citato nei Vangeli, in particolare nel Vangelo di Giovanni. È lì che Gesù dice: "Io sono il pastore buono". È un centro, anche simbolico, del Vangelo. Al versetto 10 del capitolo 10, Giovanni scrive: "Il ladro viene per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza". In quel luogo, Gesù aveva detto parole potenti sul dono della vita, sull'amore senza riserve, e poco dopo sarebbero arrivati i racconti della resurrezione di Lazzaro, della lavanda dei piedi da parte di Gesù stesso ai discepoli. È in questo stesso luogo che gli apostoli, dopo la resurrezione e la Pentecoste, si radunano. È importante: non si tratta solo di ritrovarsi, ma di essere "soliti" stare insieme. È uno stile di vita. Nessuno degli altri osava associarsi a loro, ma tutto

il popolo li esaltava. C'era il riconoscimento che erano un gruppo particolare: amici del Risorto, discepoli di Gesù. Sempre più venivano aggiunti credenti al Signore, "una moltitudine di uomini e di donne". Tutti sono chiamati, e Paolo dirà: "non c'è più né uomo né donna, né giudeo né greco, né schiavo né libero, ma tutti siamo uno in Cristo Gesù". Questa è la definizione del cristiano: essere uno nel corpo di Cristo. Con le proprie differenze, ma uniti. Ciascuno è necessario. Anche gli ammalati venivano portati sulle piazze, su barelle, perché quando Pietro passava, almeno la sua ombra coprisse qualcuno di loro.

Questo è bellissimo. La gente vuole l'ombra di Pietro. Come per Gesù bastava toccare il mantello, per Pietro basta l'ombra. L'ombra, nella Scrittura, è segno della protezione di Dio. "Lo Spirito Santo ti coprirà con la sua ombra", viene detto a Maria. È la potenza della protezione di Dio, che si fa concreta attraverso Pietro, Vicario di Cristo. In lui si rinnova la presenza di Cristo vivo. Ogni cristiano porta Gesù con sé, perché dal Battesimo siamo abitati dalla Trinità. Il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo.

Anche le folle delle città vicine accorrevano portando malati e persone tormentate da spiriti impuri: tutte le tipologie di sofferenza che Gesù aveva incontrato e sanato. Ora le guarisce Pietro. E il testo dice: "Tutti venivano guariti." Chiunque incontra la Chiesa, i sacramenti, viene sanato. Il tempo di Quaresima è proprio questo: un tempo di risanamento, di conversione, di ricostruzione. Un cammino per ritornare alla pienezza della vita. Subito dopo, negli Atti, avviene qualcosa di simile a quanto già raccontato in precedenza: "Si levarono allora il sommo sacerdote e tutti i suoi aderenti – cioè la setta dei sadducei – pieni di gelosia, e fecero arrestare gli apostoli." Di nuovo, dopo un evento di grazia, ecco la persecuzione. Questo è lo schema che Luca costruisce nei suoi racconti: evento straordinario, sommario sulla vita della comunità, persecuzione. È un andamento ciclico che troviamo costantemente. Anche Gesù vive lo stesso: la proclamazione del Regno, l'accoglienza, poi l'opposizione, il rifiuto. È la dinamica della

testimonianza. Chi testimonia veramente Cristo, sempre incontra il contrasto. La luce fa emergere le tenebre.

Quindi arrestano gli apostoli e li mettono in prigione pubblica. Ma nella notte, un angelo del Signore aprì le porte del carcere, li condusse fuori e disse: “Andate e annunciate al popolo nel tempio tutte queste parole di vita.” Il tempio è il luogo da cui li avevano cacciati: eppure è lì che devono tornare. Dio li manda lì, proprio nel luogo della tensione, del conflitto. Anche nella nostra vita, ci accade così: Dio ci manda là dove sembra che non possiamo andare, eppure proprio lì dobbiamo tornare ad annunciare.

Il mattino dopo, i soldati trovano il carcere chiuso, ma gli apostoli non ci sono. Eccoli nel tempio, a insegnare. La potenza dello Spirito è così: nessuna catena può fermare la Parola. L’annuncio non si può imprigionare. Quando vengono interrogati dal sinedrio, il sommo sacerdote dice: “Vi avevamo espressamente proibito di insegnare in questo nome, e voi invece avete riempito Gerusalemme del vostro insegnamento.” Bellissimo: avete riempito Gerusalemme! È il frutto dell’annuncio. Ma Pietro risponde con parole nette: “Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.” Questa è la libertà cristiana. Non è ribellione, non è orgoglio: è obbedienza radicale a Dio. Il Dio dei nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete ucciso appendendolo alla croce. Dio lo ha innalzato alla sua destra come capo e salvatore. E noi siamo testimoni di queste cose, insieme con lo Spirito Santo. Questo è l’annuncio apostolico: Cristo crocifisso, risorto, innalzato. E la testimonianza non è solo parola, è vita. È la forza di dire: “Io ci credo, e sono disposto a vivere – e a morire – per questa verità.”

Il sinedrio è furente. Vogliono metterli a morte. Ma interviene Gamaliele, un fariseo del sinedrio, uomo autorevole, che invita alla prudenza: “Se questa idea è di uomini, verrà distrutta. Ma se viene da Dio, non riuscirete a sconfiggerli.” Un discorso di grande sapienza. E, infatti, dopo averli flagellati, li

LA PAROLA NON SI FERMA. NEPPURE DAVANTI ALLA MINACCIA. NEPPURE DAVANTI ALLA VIOLENZA.

lasciano andare, proibendo di parlare nel nome di Gesù. E loro? Escono dal sinedrio “lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù”. Questo è lo stile dei discepoli: la gioia nella persecuzione. È il segno che la testimonianza è vera.

Non smettono di annunciare. Ogni giorno, nel tempio e nelle case, non cessano di insegnare e proclamare che Gesù è il Cristo. La Parola non si ferma. Neppure davanti alla minaccia. Neppure davanti alla violenza. Perché è Parola di vita, e la vita non si lascia imprigionare.

Nel capitolo 6 degli Atti incontriamo un’altra tappa fondamentale: l’istituzione dei diaconi. Anche questo è frutto della crescita. La comunità aumenta, si moltiplica, e con la crescita aumentano anche le tensioni interne. È normale. Si presenta un problema: le vedove di lingua greca vengono trascurate nell’assistenza quotidiana. È una questione molto concreta, pratica. Ma anche questo fa parte della vita della Chiesa. I bisogni aumentano, e le strutture devono adeguarsi. Gli apostoli, allora, prendono una decisione ispirata: convocano i discepoli e dicono chiaramente che non è giusto che loro trascurino la Parola per servire alle mense.

Attenzione, non perché il servizio alle mense sia meno importante. Ma perché ogni servizio nella Chiesa deve essere svolto secondo la vocazione ricevuta. Gli apostoli sono stati scelti per la preghiera e l’annuncio. Altri, invece, saranno scelti per il servizio della carità. E così si sceglie tra la comunità sette uomini “di buona reputazione, pieni di Spirito Santo e di sapienza”. Questo è molto bello: non si scelgono a caso, non si guarda solo alla disponibilità. Si guarda alla sapienza, allo Spirito. Il discernimento è un dono dello Spirito. La comunità li presenta, gli apostoli impongono le mani, e così nasce il ministero del diaconato. Tra questi sette, spicca Stefano. È diacono, ma è anche un uomo “pieno di grazia e di

potenza”, capace di compiere segni e prodigi. Anche lui, però, incontra l’opposizione. Alcuni lo accusano di bestemmiare contro Mosè e contro Dio. È lo stesso schema di prima: la luce provoca reazione, la verità smuove le coscienze. E allora lo portano davanti al sinedrio. Ed ecco il suo discorso, lungo, articolato, che ripercorre tutta la storia della salvezza. Stefano dimostra di conoscere profondamente le Scritture. Fa memoria di Abramo, di Giuseppe, di Mosè. E alla fine, con forza, denuncia: “Voi opponete resistenza allo Spirito Santo, come fecero i vostri padri, così fate anche voi.”

Parole dure, sì. Ma vere. La profezia è sempre scomoda. E allora, mentre Stefano proclama la visione del cielo aperto e del Figlio dell’uomo alla destra di Dio, quelli si turano le orecchie e lo lapidano. È il primo martire. Il primo che dona la vita per Cristo. Ma non muore nella disperazione. Stefano muore con le stesse parole di Gesù: “Signore Gesù, accogli il mio spirito... non imputare loro questo peccato.” Questo è il cuore del martirio cristiano: il perdono.

Stefano muore come Gesù. Con lo stesso amore. Con la stessa certezza. E mentre cade, ai suoi piedi c’è un giovane che custodisce i mantelli: si chiama Saulo. Sì, proprio lui. Sarà il futuro Paolo. Ma per ora è ancora Saulo, e approva la morte di Stefano. Ecco: il sangue del martire diventa seme. La morte di Stefano sarà il punto di svolta che aprirà il cuore di Saulo. La testimonianza apre sentieri, anche quando sembra fallire.

Dopo il martirio di Stefano, inizia un tempo di persecuzione. La comunità viene dispersa. Saulo — lo stesso che aveva approvato la lapidazione — “cercava di distruggere la Chiesa, entrava nelle case, prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione”. Ma questa dispersione non è una sconfitta. Anzi, diventa occasione di evangelizzazione. “Coloro che erano stati dispersi andavano di luogo in luogo, annunciando la Parola.” È così che il Vangelo comincia ad uscire da Gerusalemme, si mette in cammino.

Uno di questi è Filippo. Anche lui era uno dei sette.

E Filippo va in Samaria. La Samaria, lo ricordiamo è quella regione “ibrida”, con una fede che ha radici comuni con quella giudaica, ma che è vista con sospetto dai giudei. I samaritani sono considerati “eretici”, stranieri, contaminati. Ma Gesù, già nel Vangelo, aveva mostrato attenzione per loro. Pensiamo alla donna samaritana, all’ode del buon samaritano. Il Vangelo è per tutti. E Filippo va proprio lì.

E succede qualcosa di meraviglioso. Filippo annuncia il Cristo e “le folle prestavano attenzione unanime alle sue parole”. Ci sono segni, guarigioni, liberazioni. La gioia esplode in quella città. E quando la notizia arriva a Gerusalemme, gli apostoli Pietro e Giovanni vanno in Samaria, e impongono le mani ai nuovi credenti perché ricevano lo Spirito Santo. È un passaggio importante: ci mostra che la Chiesa mantiene l’unità. Anche se la missione si diffonde, la comunione con gli apostoli è essenziale.

Poi Filippo riceve una chiamata particolare. Un angelo del Signore gli dice di andare verso sud, sulla strada che da Gerusalemme scende a Gaza. È una strada deserta. Ma Filippo obbedisce. E lì incontra un eunuco etiope, funzionario della regina Candace, un uomo importante, venuto a Gerusalemme per il culto. Sta tornando a casa, sul suo carro, e legge il profeta Isaia. Non capisce, ma è in ricerca. Filippo gli si avvicina e gli chiede: “Capisci quello che stai leggendo?” E l’eunuco risponde: “Come potrei, se nessuno mi guida?”.

Filippo allora sale sul carro e, partendo da quel passo di Isaia, gli annuncia Gesù. È bellissimo: l’annuncio parte dalla Scrittura, ma arriva al cuore del Vangelo. E l’eunuco si apre, accoglie. Quando giungono vicino a una fonte d’acqua, esclama: “Ecco dell’acqua: che cosa impedisce che io sia battezzato?” E così Filippo scende con lui nell’acqua, lo battezza. Poi lo Spirito prende

STEFANO MUORE COME GESÙ. CON LO STESSO AMORE. CON LA STESSA CERTEZZA.

Filippo, lo porta via. L'eunuco non lo vede più, ma "prosegue pieno di gioia per la sua strada".

Questo è il *kairos*, il tempo favorevole: un incontro, una parola, un gesto, e la salvezza si compie.

Filippo è stato strumento dello Spirito. L'eunuco, che per la legge mosaica era escluso dal Tempio, ora è incluso nel Regno. Il Vangelo abbatte ogni barriera. Il battesimo apre le porte. E la gioia si diffonde.

Dopo il battesimo dell'eunuco, il libro degli Atti ci offre una straordinaria lettura simbolica: tre battesimi che rappresentano tre figure diverse, tre vie che convergono in un'unica chiamata alla salvezza. Tre esperienze di fede, tre passaggi attraverso l'acqua e lo Spirito, tre manifestazioni della grazia che opera nella storia.

Il primo è appunto quello dell'eunuco, una figura che simboleggia chi è escluso dalla legge, chi è segnato da una menomazione, chi non ha diritto di accesso al culto, eppure è cercatore, ha sete di Dio, legge la Scrittura, desidera comprendere. E sarà accolto. È l'immagine di tutta l'umanità "al margine", degli scartati, degli esclusi, che trovano nel Vangelo una via di speranza. Il battesimo dell'eunuco dice che nulla può separare dall'amore di Dio.

Poi abbiamo Saulo, il fariseo osservante, lo zelante persecutore dei cristiani, convinto di servire Dio nella persecuzione. Anche lui viene raggiunto da Cristo. Non è lui a cercare, è Cristo che lo folgora, lo acceca, lo getta a terra, e lo chiama per nome: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?". È una vocazione travolgente, che spezza l'orgoglio e riconduce al cuore. Saulo diventerà Paolo, l'Apostolo delle Genti. Il suo battesimo sarà a Damasco, da parte di Anania, un discepolo "normale", non uno dei Dodici. Anche questo ci dice che la chiamata alla missione passa per la comunità, per l'obbedienza allo Spirito, non per il prestigio.

Infine c'è il centurione Cornelio, un pagano timorato di Dio, che prega e fa elemosina. Pietro, dopo un'esperienza forte in preghiera, comprende che nulla è impuro per Dio. Va da lui, annuncia Cristo, e lo Spirito scende anche su quella casa. E

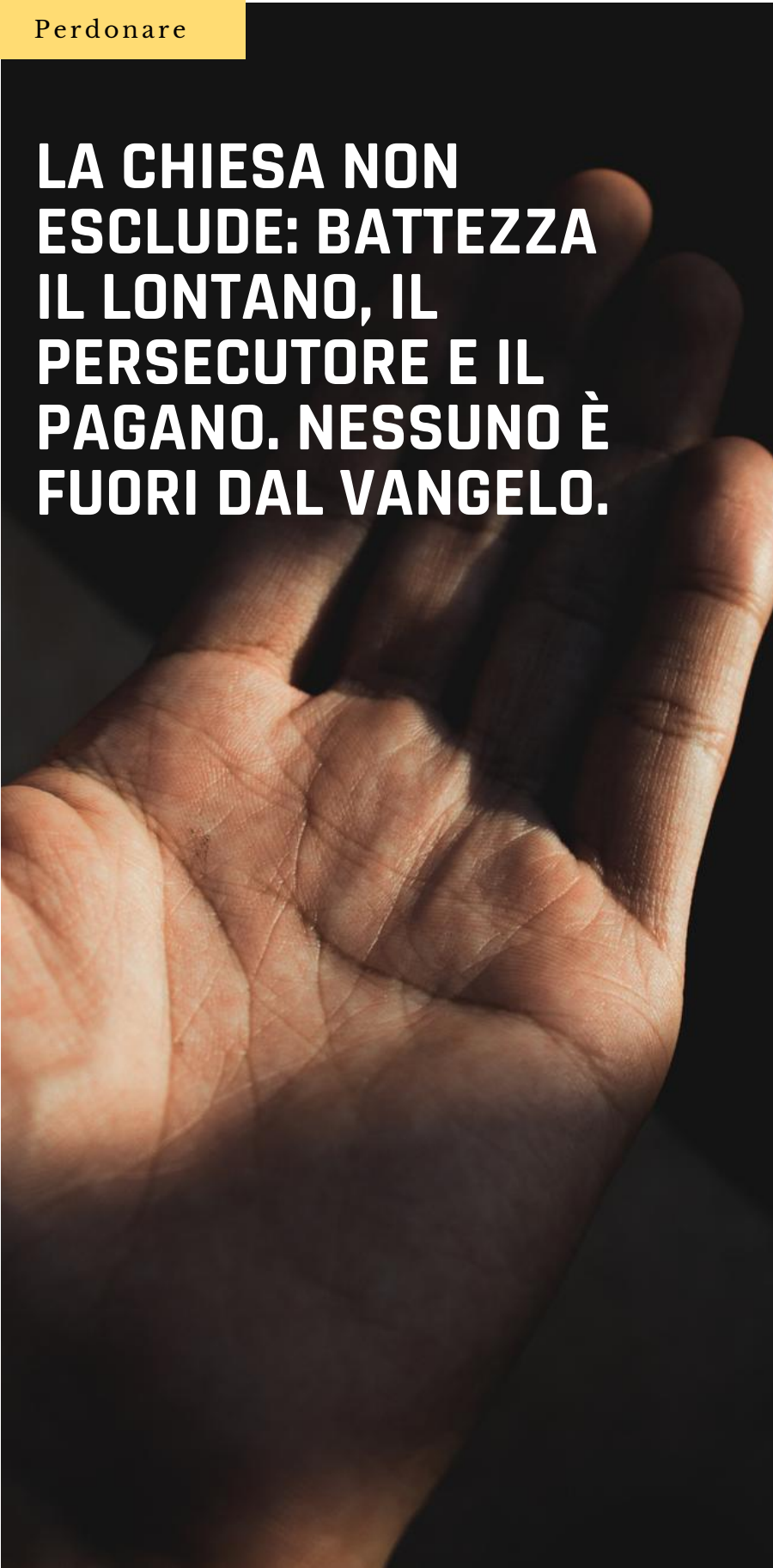
allora Pietro dice: "Chi può impedire che siano battezzati?". È il momento in cui la Chiesa comprende davvero che la salvezza è per tutti i popoli. Cornelio rappresenta il mondo pagano, la cultura greco-romana, che riceve la luce della fede. Tre battesimi. Tre figure. Un unico Spirito. E la comunità che cresce, si allarga, si apre. La Chiesa non è una fortezza, ma una tenda che si estende. Ogni volta che il Vangelo viene annunciato con coraggio, con verità, con amore, qualcuno risponde. E noi siamo chiamati a essere strumenti di questa missione. Come Filippo, come Anania, come Pietro. Ognuno nel suo modo, ma tutti mossi dallo stesso Spirito.

Alla fine, la riflessione si fa invito: essere Chiesa è questo. Essere testimoni, annunciatori, compagni di strada. Non possessori della verità, ma servitori della Parola. Non giudici, ma fratelli. E tutto comincia da un incontro: con Cristo vivo, risorto, che ancora oggi chiama ciascuno per nome e dice: "Alzati, e va".

Quarta riflessione - 13 marzo 2025

Tutti possono essere raggiunti dalla salvezza

DI LAURA PALADINO



**LA CHIESA NON
ESCLUDE: BATTEZZA
IL LONTANO, IL
PERSECUTORE E IL
PAGANO. NESSUNO È
FUORI DAL VANGELO.**

PARTENDO DAL MARTIRIO DI STEFANO, LA RIFLESSIONE SI CONCENTRA SUL PERDONO COME VOCAZIONE DEL CRISTIANO E CUORE DEL GIUBILEO. IL PERDONO NON È DEBOLEZZA, MA FORZA CHE RIGENERA, POSSIBILITÀ DI RIPARTIRE E AMARE DI NUOVO. NEI CAPITOLI 8, 9 E 10 DEGLI ATTI EMERGONO TRE FIGURE SIMBOLICHE – L'EUNUCO, SAULO E CORNELIO – CHE RAPPRESENTANO L'UNIVERSALITÀ DELLA SALVEZZA.

Siamo al nostro quarto incontro. Ieri abbiamo chiuso la riflessione con il martirio di Stefano, il primo martirio, la prima testimonianza che la Chiesa dà della risurrezione di Gesù. Il martirio è questo: è testimoniare che Gesù è vivo. Dicevamo, ci sono tanti modi di essere martiri: non pensiamo solo al sangue, ma quello di Stefano è il primo martirio di sangue. Stefano muore come Gesù, con le stesse accuse, con la stessa certezza della verità e della risurrezione. E, mentre viene lapidato, prega: “Signore, accogli il mio spirito”, e poi riecheggia le parole di Gesù in croce: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Vedete, c'è questo elemento necessario della vita

cristiana che è il perdono. Non c'è amore senza perdono. Nella misura in cui siete perdonati, perdonate anche voi. Gesù invita sempre al perdono. Quante volte devo perdonare mio fratello? Pietro chiede: "Fino a sette volte?", pensando di aver già proposto tanto. Ma Gesù risponde: "Fino a settanta volte sette". Non c'è limite a questo amore. Il perdono è una chiamata, una vocazione che abbiamo in quanto cristiani. Il cristiano è un salvato, uno rimesso in piedi dal perdono amante di Dio, un perdono che cambia la storia e non imputa il peccato. E anche noi siamo invitati a dare misericordia.

Questo è un tema centrale del giubileo: ve lo dicevo già nel primo incontro. Il giubileo biblico è perdonare per essere perdonati, dare per ricevere. È ciò che Gesù ripete nei discorsi di Matteo. Allora, custodiamo questo invito al perdono. Che significa?

GESÙ RISORTO SI INCONTRA, NON SI STUDIA SOLTANTO.

Non giudicare l'altro, ma riconoscere in lui l'impronta del figlio amato, anche se sbaglia. Non è negare che ci siano errori, ma è non ridurre le persone ai loro errori. Dare loro la possibilità di ripartire. Nella nostra tradizione umana diciamo: "Perdono ma non dimentico". Ma non è questo il perdono cristiano. Il Signore dimentica la colpa perché fa una cosa nuova. Perdonare vuol dire ripartire con l'altro, amandolo come prima. Non è facile, è una cosa divina. È qualcosa che ci insegna il Signore. "Avete inteso che fu detto: occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico: amate i vostri nemici". Noi siamo dentro questa nuova legge dell'amore.

Dopo il capitolo 7, in cui compare la figura di Saulo – un giovane ai piedi del quale vengono deposti i mantelli durante la lapidazione di Stefano –, comincia il capitolo 8 dicendo che Saulo approvava la morte di Stefano. Entra così come persecutore della fede cristiana, convinto che quella fede sia in errore. Persegue per zelo nella fede dei padri. È un uomo con una grande fede nel Dio di Abramo. Fariseo osservante, della famiglia di Beniamino – si

chiama come il grande re della tribù di Beniamino, Saul – ha un'eredità importante. Beniamino, figlio amato di Giacobbe, è nato da Rachele, la moglie amata. Paolo si richiama a questa radice, e fu allievo di Gamaliele. Il problema di Saulo non è la fede: è che non ha ancora incontrato Gesù.

E questo vale anche per noi. Possiamo avere una fede solida, sapere tutto, rispettare tutte le regole, ma mancare di carità. E possiamo non aver incontrato Gesù. Possiamo avere tutto il contorno, ma quello che cambia la vita è l'incontro con Gesù. La fede cristiana – ma direi anche la fede biblica – è l'incontro con una persona viva. Il cristianesimo è l'incontro con Gesù risorto. È l'esperienza che fanno i discepoli e gli apostoli. Lo incontrano e, appena lo incontrano, capiscono che c'è una promessa di bellezza, lasciano tutto e lo seguono. Anche Saulo lo farà, quando incontrerà Gesù sulla via di Damasco.

Il rischio è che riceviamo la tradizione dei padri, ma questo incontro non lo facciamo. Uno degli impegni della Quaresima potrebbe essere proprio questo: tornare con la memoria a quell'incontro, oppure riscoprirlo, se lo sentiamo impolverato. Ricostruire l'intimità con Gesù. È una cosa personale. Dopo la lapidazione di Stefano, nei capitoli 8, 9 e 10, vediamo il frutto generato dalla sua morte. Come la morte di Gesù ha generato un seme potente, anche la morte di Stefano ravviva l'esperienza della risurrezione e della missione. Ci fu sofferenza, una persecuzione. Alcuni seppellirono Stefano con grande lutto. Saulo cercava di distruggere la Chiesa, entrava nelle case, arrestava uomini e donne. Ma coloro che si dispersero, andarono di luogo in luogo annunciando la Parola. È l'inizio della missione. Tra questi c'è Filippo. Chi è Filippo? Potrebbe essere uno degli apostoli, ma si propende per un diacono. Più avanti negli Atti si dice che vive a Cesarea con figlie profetesse. Il femminile è profezia: ovunque si trovi, in matrimonio, verginità, vita consacrata, è profezia della sponsalità della Chiesa e dell'anima con Cristo. Filippo va in Samaria e predica ai samaritani, quel gruppo che

Gesù non caccia. Vi ricordate l'incontro con la Samaritana? Uno dei più belli. Anche loro cercano un'unità nella fede biblica. È ciò che facciamo oggi con le altre confessioni cristiane: cerchiamo ciò che unisce.

Vorrei ora fermarmi su tre battesimi che i capitoli 8, 9 e 10 ci presentano. Tre figure emblematiche: l'eunuco etiope, Saulo e il centurione Cornelio. Sono tre simboli dell'universalità della salvezza. Tre persone completamente diverse che ricevono, attraverso l'acqua, il segno del battesimo. L'eunuco etiope rappresenta chi è fuori, ai margini, a causa di una condizione fisica o sociale. È il primo, il più lontano. Saulo, l'ebreo osservante, rappresenta l'interiorità profonda del mondo giudaico. Cornelio, il centurione romano, rappresenta il mondo pagano, la cultura greco-romana. Tutta l'umanità è qui: l'ebreo, il pagano, il "fuori norma". È un messaggio chiaro: non esiste limite per la grazia.

L'eunuco ha probabilmente radici ebraiche. Viene dalla regina di Saba, ma è un eunuco, e la sua condizione, secondo la legge di purezza, non gli permette l'ingresso nel Tempio. È salito a Gerusalemme a pregare, ma il cambiamento non è ancora avvenuto. Sta tornando a casa, seduto sul carro, uomo ricco, e legge il profeta Isaia, il più messianico dell'Antico Testamento. Filippo si avvicina e gli chiede: "Capisci quello che stai leggendo?". È la pedagogia di Gesù: non impone, si fa compagno di viaggio. L'eunuco risponde: "Come potrei, se nessuno mi guida?". Filippo sale sul carro, fa un pezzo di strada con lui, legge Isaia: "Come una pecora fu condotto al macello...". È il carne del servo sofferente, che leggiamo nel Venerdì Santo. Gesù non aprì la sua bocca per difendersi. E poi l'evangelista scrive: "Filippo aprì la sua bocca e annunciò Gesù". Non aprì la bocca per difendersi, ma si apre per annunciare. Quando è il momento di parlare? Quando è necessario annunciare Gesù.

Quante volte tacciamo per timore, per convenienza. Ma quando ci accorgiamo che una persona sta cadendo nel buio, dobbiamo parlare.

SAULO HA TUTTO, MA GLI MANCA L'INCONTRO CHE TRASFORMA: GESÙ.

San Paolo dice: "Non è per me un vanto annunciare il Vangelo, è un dovere. Guai a me se non lo faccio". Ognuno di noi deve essere un Vangelo vivente. La voce di Cristo nel mondo siamo noi, le braccia di Dio nel mondo siamo noi. Allora, annunciare Gesù è restituire la vita. L'eunuco vede dell'acqua e dice: "Che cosa impedisce che io sia battezzato?". Lo dice con entusiasmo. Ha capito tutto. Filippo non solo gli ha parlato di Gesù, ma gli ha spiegato anche come si entra nella vita nuova. Il battesimo. Scendono insieme nell'acqua, è un battesimo di immersione, lo battezza. E poi... Filippo sparisce. Lo Spirito lo rapisce e lo porta altrove. L'eunuco non lo vede più, ma prosegue pieno di gioia. Questo è il senso dell'accompagnamento spirituale: accompagnare all'incontro, e poi lasciar andare. Quando un padre spirituale o una guida ha compiuto la sua missione, si fa da parte. È come un padre che educa e poi lascia spazio alla vita. L'eunuco non si dispera: capisce che ha ricevuto la vita nuova, che ora è lui stesso discepolo. Filippo continua il suo cammino, annuncia altrove, a Cesarea. Questo è l'atteggiamento del discepolo: servo inutile, dice Gesù. Facciamo quello che dobbiamo e poi lasciamo i frutti a Dio. Il secondo battesimo è quello di Saulo. Non è una conversione, è una vocazione alla pienezza. Saulo è sulla strada giusta: osservante, fervente. Ma gli manca l'incontro. E quando incontra Gesù, tutto cambia. Si reca a Gerusalemme per incontrare Pietro. Pietro, l'umile pescatore. Paolo, il sapiente, va alla scuola di Pietro per comprendere Gesù nel cuore della Chiesa. Pietro è il capo della sposa, è colui che Gesù ha scelto. Anche noi dobbiamo stare sempre "cum Petro et sub Petro". È il giorno dell'elezione del Papa. Preghiamo per il Papa, successore di Pietro. Pietro ha le chiavi. La barca è la sua. E noi ci stiamo dentro, con lui.

Il terzo battesimo è quello del centurione Cornelio. È un pagano, uomo giusto, timorato di Dio, uno

che prega e fa elemosina. Vede in sogno un angelo che gli dice di chiamare Pietro. Pietro, nel frattempo, ha una visione: un lenzuolo che scende dal cielo con dentro animali impuri, e una voce che gli dice: “Uccidi e mangia”. Pietro risponde: “Mai, Signore, non ho mai mangiato nulla di impuro!”. E la voce: “Non chiamare impuro ciò che Dio ha purificato”. È una visione potente, che fa cadere tutte le barriere. Pietro capisce che nessuno è escluso. Va da Cornelio, annuncia Gesù e, mentre sta ancora parlando, lo Spirito scende su di loro. Si compie la Pentecoste dei pagani. Pietro allora dice: “Chi può impedire che siano battezzati, questi che hanno ricevuto lo Spirito come noi?”. E li battezza. Anche questo è un battesimo simbolico: Cornelio rappresenta il mondo della cultura greco-romana, il mondo pagano. Lo Spirito precede il battesimo. È Dio che muove tutto. Questo ci insegna che il sacramento non è un diritto, ma una grazia; e che lo Spirito può anticipare i nostri piani, può agire anche fuori dai nostri schemi.

Allora vedete, tre battesimi, tre figure, tre simboli: l'eunuco, Saulo, Cornelio. Tutta l'umanità è coinvolta. Tutti possono essere raggiunti dalla salvezza. E noi? Noi siamo chiamati a essere strumenti, a fare come Filippo, come Anania, come Pietro. A lasciarci muovere dallo Spirito. A fare pezzi di strada con gli altri, a parlare quando serve, a tacere quando serve, ad accompagnare con rispetto e amore. Perché lo Spirito guida la Chiesa e noi, ogni giorno, siamo dentro gli Atti degli Apostoli, che non sono finiti. Perché l'ultimo capitolo è aperto. Perché siamo noi a scriverlo. Perché la missione continua. Perché Gesù è vivo, risorto, e ci precede sempre. Sta a noi riconoscerlo, seguirlo, annunciarlo. Sempre.

Quinta riflessione - 14 marzo 2025

Siamo encicliche viventi, lettere dello Spirito

DI LAURA PALADINO

GLI ATTI DEGLI APOSTOLI NON FINISCONO: OGGI SIAMO NOI A SCRIVERE I LORO NUOVI CAPITOLI.



NEL QUARTO INCONTRO, PARTENDO DAL MARTIRIO DI STEFANO, SI RIFLETTE SULLA FORZA DEL PERDONO, CUORE DELLA VITA CRISTIANA E TEMA CENTRALE DEL GIUBILEO. VENGONO POI ESAMINATI I CAPITOLI 8, 9 E 10 DEGLI ATTI, CHE RACCONTANO TRE BATTESIMI EMBLEMATICI: L'EUNUCO ETIOPE, SAULO E CORNELIO. TRE FIGURE SIMBOLICHE - IL LONTANO, IL RELIGIOSO E IL PAGANO - CHE RICEVONO LA SALVEZZA COME DONO GRATUITO DELLO SPIRITO.

Con questo incontro concludiamo la nostra riflessione sugli Atti, la meditazione quaresimale che ci dà degli spunti per la nostra vita comunitaria, comunque una vita familiare, quindi anche per le nostre vite di famiglia, e ci fa entrare nel mistero della Chiesa. Ci siamo fermati ieri con la lettura del primo dei tre battesimi: non mi soffermerò sugli altri due. Ho detto qualcosa del battesimo di Paolo e del suo ingresso nella comunità apostolica e quindi di questa investitura della comunità apostolica a tutti coloro che Dio invia e sceglie per una missione, quindi a ciascuno di noi. Dopo l'ingresso di Paolo cominciano i viaggi apostolici. La seconda parte degli Atti è

dedicata ai viaggi: Paolo fa tre viaggi, e gli Atti si chiuderanno con la sua permanenza a Roma. Quello che è interessante dell'ultimo capitolo degli Atti è che non ha un epilogo. Gli Atti degli Apostoli cominciano in modo molto preciso perché c'è il prologo addirittura di Luca. Luca è un autore che parla greco, di tradizione greca, e quindi molto attento a come si fa la storia: proprio fa storia. Vuole far vedere che Gesù è un uomo che è entrato nella storia degli uomini, quindi attenzione anche alle fonti, e tutto quello che sappiamo dal mondo occidentale. Questo lo fa con i due prologhi dei suoi libri: Luca e gli Atti. Anche il Vangelo di Luca si chiude in un modo organico, con l'ascensione, da cui ripartono gli Atti. Il secondo libro, però, è molto strano e anomalo rispetto a questo autore: gli Atti non si chiudono in modo chiaro. Si fermano improvvisamente, senza un epilogo costruito, senza

NON MORIREMO MAI: LA VITA È ATTESA DELLA PIENEZZA.

un evento che suggelli il racconto. Non c'è la morte di Paolo. L'ultimo quadro degli Atti è Paolo arrivato a Roma che ogni giorno insegna nella casa e quindi svolge la sua attività apostolica. Fine.

Cosa vuol dire? Vuol dire che gli Atti non finiscono. Non credo sia perché ci sia stato qualcosa di improvviso che abbia impedito all'autore di concludere. O anche se così fosse, è perché lo Spirito ha dato un segno: il tempo della Chiesa non è finito. Noi siamo oggi, ora e fino alla fine della storia degli uomini, dentro gli Atti degli Apostoli. Li stiamo scrivendo noi. Dal momento in cui Paolo ha lasciato quest'immagine di sé che annuncia e spiega e insegna, da quel momento tanti ministri, tanti apostoli hanno continuato e continuano oggi – nel Papa, nei testimoni, nei sacerdoti, ma in ogni membro del Popolo di Dio – a rendere vive le azioni di Cristo vivo, e quindi a continuare gli Atti. Allora, gli Atti li stiamo scrivendo oggi, con le stesse dimensioni: la fatica, la quotidianità, le persecuzioni, le ostilità, le piccole tensioni, i grandi e piccoli miracoli quotidiani, la fede che costituisce e costruisce la comunità, la speranza, la carità, tutto

quello che abbiamo. Le dimensioni regali, quindi la guida della Chiesa, il Papa; le dimensioni profetiche; le dimensioni sacerdotali. Gli Atti sono ancora attivi, ci sono ancora: siamo noi. Ecco perché non si chiude questo libro.

Il racconto che segue queste tre vocazioni, questi tre battesimi, che si sono rivolti a tutti – perché ho detto: un credente ebreo, un gruppo di pagani, una persona che è fuori perché ha una menomazione, quindi una limitazione – è la fondazione della prima Chiesa, la Chiesa di Antiochia. Paolo si muove nel mondo grecofono, in particolare nell'area ellenistica, e si reca ad Antiochia. Antiochia è la prima Chiesa fondata fuori da Gerusalemme. Si dirà poi negli Atti che Antiochia è la prima città in cui i discepoli di Gesù saranno chiamati cristiani, in cui si distingue il gruppo dei cristiani dal gruppo degli apostoli.

Il problema che Paolo si pone fin dal primo momento – ad Antiochia come in tutte le altre Chiese che fonderà, a Efeso, per esempio, dove ci sono i discorsi ai presbiteri dentro gli Atti, poi ritrovati anche nelle lettere – è un problema fortissimo: come tradurre il lascito della tradizione ebraica custodendo la novità di Gesù e quindi la pienezza della rivelazione a tutto il mondo, con le sue tradizioni, che sono spesso molto lontane? Paolo fa un lavoro di traduzione, anche linguistica, per rendere comprensibile la fede biblica e la speranza della risurrezione.

È una cosa potente, la speranza della risurrezione, perché non è l'immortalità dell'anima. L'immortalità dell'anima ce l'hanno tutte le culture, e ognuna immagina come può essere. Leggete l'Odissea: è evidente che le anime sono immortali, ma il problema è che non sono nella gioia. L'immortalità dell'anima che vive come un'ombra nell'aldilà, nel buio, non è desiderabile in sé, perché la pienezza della vita è la gioia piena nella luce. Il cristianesimo, nella tradizione biblica, dice un'altra cosa: parla della risurrezione del corpo. Cioè dice che noi, così come siamo, con la nostra pienezza anche di relazioni, non moriremo mai. O meglio, ci sarà un passaggio che non è la fine, ma è l'ingresso in una pienezza nell'attesa della risurrezione.

Questo è il cuore della fede cristiana, e questo è difficilissimo da spiegare al mondo pagano, come lo era allora, e come lo è ancora oggi. Così come era difficile spiegare anche altre prescrizioni della legge ebraica, comprese tutte le sue regole. E allora oggi voglio fermarmi sul capitolo 15 degli Atti, il capitolo che racconta la prima grande tensione interna alla Chiesa.

Ho superato alcuni passaggi, che poi vi invito a leggere, che riguardano per esempio le varie missioni, le predicazioni, altre guarigioni, però sono, diciamo, eventi simili a quelli che abbiamo visto. Una cosa nuova, che è importante per le comunità, è riflettere sulle tensioni interne. Atti 15 è il capitolo della prima grande tensione. Avevamo visto quella delle vedove, risolta con l'istituzione dei diaconi. Qui, però, è una tensione molto più profonda, perché riguarda l'identità della Chiesa: la Chiesa è davvero universale? È capace di parlare a tutte le culture? È in grado di portare una verità valevole per tutti gli uomini, che però si incarna nelle culture?

È un problema ancora attuale. Perché non è lo stesso parlare a un europeo, a un americano, a un africano, a un australiano. Eppure, la Chiesa è chiamata a essere cattolica, cioè universale. Allora il problema si pone ad Antiochia, dove alcuni provenienti dalla Giudea iniziano a insegnare che, per essere cristiani, è necessario circoncidersi secondo la legge di Mosè. Paolo e Barnaba si oppongono con forza e viene deciso di portare la questione a Gerusalemme, davanti agli apostoli. È il primo concilio della Chiesa, il Concilio di Gerusalemme.

Il concilio si svolge nella Chiesa madre, quella guidata da Giacomo, fratello del Signore, e luogo della morte e risurrezione di Gesù. Intervengono tre figure: Pietro, Giacomo e Paolo. Ciascuno espone la sua posizione, in uno stile che è ancora oggi quello del Sinodo: la parresia, la franchezza nello Spirito, dopo la preghiera. Pietro prende la parola e sostiene l'importanza della circoncisione, richiamando la fedeltà alla tradizione. Poi

CUSTODIRE LA FEDE È METTERE DIO AL CENTRO SEMPRE.

interviene Giacomo, che riporta le parole del profeta Amos: “Dopo queste cose ritornerò e riedificherò la tenda di Davide caduta... perché anche gli altri uomini cerchino il Signore, tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome”. Giacomo riconosce che Dio ha fatto una promessa alla sua alleanza, ma quella promessa ora si apre a tutti i popoli. E conclude: “Per questo io ritengo che non si debbano importunare quelli che si convertono a Dio dalle nazioni”. Propone, quindi, tre sole prescrizioni per i pagani che entrano nella Chiesa: astenersi dalle contaminazioni con gli idoli, dalle unioni illegittime, e dal sangue e dagli animali soffocati.

Giacomo propone tre attenzioni concrete per chi proviene dal paganesimo e si apre alla fede: evitare l'idolatria, vivere relazioni sessuali ordinate, rispettare la vita (simbolicamente indicata nel sangue). Sono tre attenzioni che, apparentemente, potrebbero sembrare superate, lontane dal nostro tempo. E invece sono attualissime.

Primo: custodire la fede. Anche se oggi non ci sono più gli idoli pagani dell'antichità, ce ne sono molti altri. Il denaro, il potere, il successo, il culto dell'immagine, dei social, del proprio io... tutto può diventare idolo se prende il posto di Dio nel nostro cuore. Il primo comandamento, che fonda tutta la fede, dice: “Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo”. Custodire la fede significa mantenere Dio al centro della vita, non lasciarsi distrarre o affascinare da realtà che ci allontanano da Lui.

Secondo: custodire il corpo. Il corpo umano, secondo la visione biblica, è tempio dello Spirito. Non è qualcosa di accessorio, di secondario, o solo di biologico: è parte integrante della persona. La virtù della castità – parola spesso dimenticata o fraintesa – significa riconoscere la dignità del proprio corpo e di quello dell'altro. Non è una questione di divieti, ma di senso: non si può fare

qualunque cosa col corpo, perché il corpo è destinato alla risurrezione. È stato pensato per l'eternità. Ecco perché ogni relazione deve essere vissuta nella luce della santità e dell'amore vero. Terzo: custodire la vita. Il sangue, nella Bibbia, è segno della vita, e la vita appartiene solo a Dio. "Del sangue dell'uomo io chiederò conto", dice il Signore dopo il diluvio. Questo ci richiama la responsabilità verso ogni vita: dal concepimento alla morte naturale. Ogni persona è sacra, ogni vita è un dono, ogni esistenza è chiamata all'eternità. Nessuno ha il diritto di decidere chi può vivere o morire, quale vita è degna e quale no. La vita non si tocca. Neppure la nostra: anche l'eutanasia, il suicidio assistito, le forme mascherate di abbandono dei fragili sono una ferita alla verità della vita.

Giacomo, dunque, sintetizza. Dopo aver ascoltato le posizioni di Pietro e di Paolo, indica un cammino comune, e quel cammino viene accolto. È la prima grande decisione sinodale della Chiesa, e mostra che non sempre prevale la voce del capo. Pietro è colui che presiede, che custodisce, che garantisce l'unità, ma il discernimento si compie nell'ascolto reciproco, nella preghiera e nel confronto fraterno. È questo il cuore del Sinodo: lasciarsi guidare dallo Spirito per trovare la via giusta oggi, nella storia concreta.

Alla fine dell'incontro di Gerusalemme, viene presa una decisione condivisa, e questa decisione viene comunicata non con un decreto astratto, ma con una lettera, la prima della storia della Chiesa. È una enciclica, cioè un testo che circola, che va di comunità in comunità, che raggiunge i fratelli e le sorelle della fede per orientare, confermare, sostenere.

Non c'era internet, non c'erano social, non c'era carta stampata. C'erano persone. Gli apostoli, i presbiteri, i discepoli: camminavano, attraversavano villaggi e città, e portavano quella

parola con le loro gambe, con la loro voce, con la loro testimonianza. L'enciclica camminava sulle gambe di chi credeva.

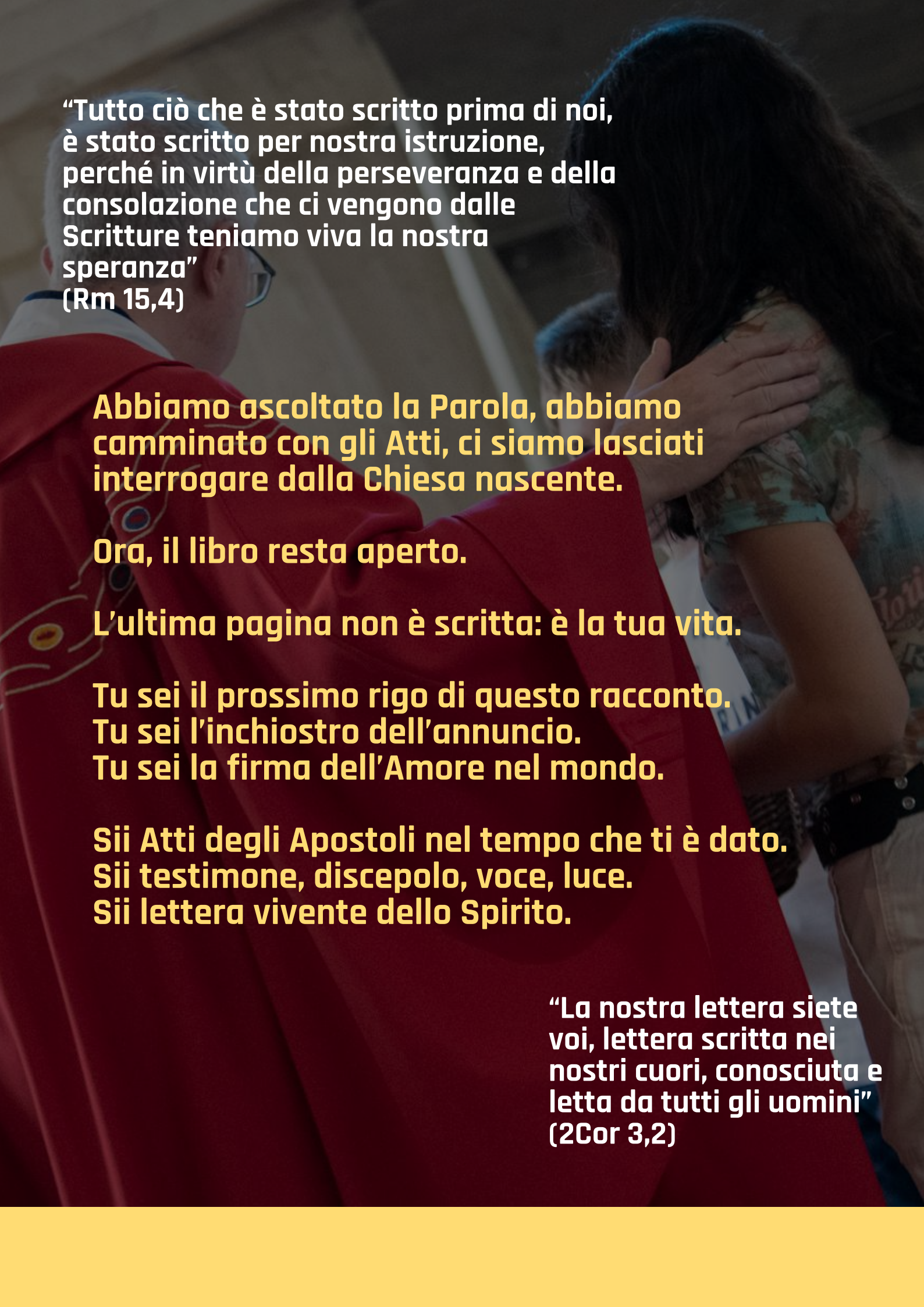
E chi erano questi? Erano gli apostoli (cioè i vescovi, diremmo oggi), gli anziani (i presbiteri, i pastori) e l'ecclesia, cioè il popolo di Dio. Non esiste decisione autentica della Chiesa che non coinvolga tutto il popolo di Dio. È la Chiesa tutta intera che si muove, che discerne, che si interroga e che risponde. È la sinodalità, che non è una moda o un'invenzione del nostro tempo, ma è l'origine stessa della vita ecclesiale.

Allora anche noi, oggi, siamo chiamati a scrivere nuove encicliche viventi: le nostre vite, le nostre scelte, la nostra fede vissuta con fedeltà e coraggio sono una lettera leggibile da tutti. Ognuno di noi può essere un annuncio, un'eco, una voce che porta il Vangelo.

Siamo parte di quella storia aperta degli Atti degli Apostoli che non si è mai chiusa. Non si è chiusa allora e non si chiude oggi. Perché la Chiesa, guidata dallo Spirito, continua ad annunciare, a discernere, a scegliere, a camminare. E il nostro compito, in questo tempo, è fare la nostra parte: custodire la fede, rispettare il corpo, difendere la vita. In una parola: essere testimoni credibili del Risorto.

Amen.

**NON ESISTE DECISIONE DELLA
CHIESA SENZA IL COINVOLGIMENTO
DEL POPOLO DI DIO.**

A background image showing a priest in a red cassock from the back, embracing a young woman with long dark hair. The scene is dimly lit, with a warm, intimate atmosphere. The priest's hands are visible, resting on the woman's shoulders and back.

**“Tutto ciò che è stato scritto prima di noi,
è stato scritto per nostra istruzione,
perché in virtù della perseveranza e della
consolazione che ci vengono dalle
Scritture teniamo viva la nostra
speranza”
(Rm 15,4)**

**Abbiamo ascoltato la Parola, abbiamo
camminato con gli Atti, ci siamo lasciati
interrogare dalla Chiesa nascente.**

Ora, il libro resta aperto.

L'ultima pagina non è scritta: è la tua vita.

**Tu sei il prossimo rigo di questo racconto.
Tu sei l'inchiostro dell'annuncio.
Tu sei la firma dell'Amore nel mondo.**

**Sii Atti degli Apostoli nel tempo che ti è dato.
Sii testimone, discepolo, voce, luce.
Sii lettera vivente dello Spirito.**

**“La nostra lettera siete
voi, lettera scritta nei
nostri cuori, conosciuta e
letta da tutti gli uomini”
(2Cor 3,2)**